

Il carcere visto da dentro

Patrizio Gonnella

Presidente di Antigone; Università Roma Tre, Italia

Abstract Prison is the most widely used punishment globally. There are ten million prisoners worldwide. A number that makes it almost impossible for the punishment to actually serve a social rehabilitation purpose. Prison, seen from the inside, is a place designed to produce pain. It is the place of public revenge. This is the demand that comes from outside society, all the more so in times of penal populism. Direct observation of the prison institutions is fundamental to understanding its actual not legal function.

Keywords Mass incarceration. Alternative sanctions. Prison monitoring. Prisoners rights. Social matters. Detention rates.

Sommario 1 Il carcere ha vinto nel mercato delle pene. – 2 La questione penitenziaria negli ultimi trent'anni. Uno sguardo non solo dentro il carcere. – 3 L'osservazione diretta quale strumento interpretativo della realtà. – 4 L'osservazione non è mai neutra.

1 Il carcere ha vinto nel mercato delle pene

Il carcere ha vinto nell'universo della penalità. Come altro commentare, altrimenti, gli oltre dieci milioni di detenuti che abitano le prigioni in giro per il pianeta?¹ La *mass incarceration*, che è esplosa a partire dagli anni Settanta del secolo scorso negli Stati Uniti, non tende a ridurre la sua pressione sulle società, democratiche o autoritarie,

1 I dati sui numeri della popolazione detenuta sono raccolti nel database *The World Prison Brief* (WPB) consultabile all'indirizzo <https://www.prisonstudies.org/>.

del nord o del sud del mondo.² Quando si apre un dibattito, di qua o di là dell'Oceano, intorno alla certezza della pena, si da per scontato che si stia parlando di pena carceraria, l'unica pena a essere considerata effettivamente tale. La contemporaneità, nonché tutti i discorsi intorno a un moderno sistema sanzionatorio, non hanno prodotto un'erosione dello spazio del carcere, che anzi è trascinata oltre i confini della più tradizionale penalità.

Negli ultimi decenni le forme della reclusione si sono pericolosamente espanse fino a includere la detenzione dei migranti irregolari, l'internamento psichiatrico, l'istituzionalizzazione delle persone vulnerabili. Se dovessimo sommare i reclusi (non per ragioni criminali) ai detenuti in senso classico, raggiungeremmo i venti milioni di esseri umani ai quali è privata la libertà personale o di movimento. Un numero impressionante. Nel sistema delle pene, sia a livello globale che regionale o nazionale, nessuna sanzione alternativa al carcere è riuscita a sottrarre spazio, a ridurre l'impatto, a produrre un'inversione di tendenza.

Perché il carcere ha vinto nel mercato delle pene, dunque? Perché quella della prigionia è la pena che risponde in modo adeguato al mandato sociale che le viene conferito, ossia produrre sofferenza, affliggere, punire, neutralizzare. Tutto ciò, però, non ha nulla a che vedere con gli scopi normativamente affidati alle sanzioni penali (prevenzione speciale, anche nella versione costituzionale italiana della rieducazione sociale, prevenzione generale). L'indagine empirica, affiancata ai dati statistici, ci porta dentro la funzione effettiva svolta dal carcere e la sua complicata (e scarsamente riuscita) riformabilità.

2 La questione penitenziaria negli ultimi trent'anni. Uno sguardo non solo dentro il carcere

Se il carcere continua a essere la pena per antonomasia, l'unica considerata efficace contro comportamenti individuali o sociali ritenuti pericolosi, sbagliati, meritevoli di punizione, allora è ben difficile argomentare intorno a quali modalità esecutive della pena carceraria siano compatibili con lo scopo della reintegrazione sociale. Sembra proprio che nei discorsi pubblici (enfaticizzati nell'era dei nuovi media) lo scopo della prigionia sia un altro. Al carcere viene affidato un compito pubblico che non è certo quello costituzionalmente definito all'articolo 27 della nostra Carta.

² James Cullen racconta la storia della incarcerazione di massa negli Stati Uniti da Alexis De Tocqueville a Ronald Reagan nel portale del *Brennan Center for Justice* consultabile all'indirizzo <https://www.brennancenter.org/our-work/analysis-opinion/history-mass-incarceration>.

Il carcere, citando Massimo Pavarini (2014), presenta quattro attributi fattuali che ne determinano l'essenza, oltre ogni ragionevole previsione normativa. In primo luogo ha un'ineliminabile natura afflittiva (1), in quanto tende a determinare inequivocabilmente una produzione di deficit nei confronti del punito, riducendo i suoi diritti e non curandosi del soddisfacimento dei suoi bisogni. In secondo luogo ha una natura programmatica (2), in quanto l'azione repressiva, per volontà stessa di chi la propone o la chiede a gran voce, deve apparire esplicita e intenzionale nella sua severità e mancanza di dolcezza, in modo che il punito da un lato e la comunità dall'altro, la percepiscano e vivano come una condizione di riprovazione nei suoi confronti. Una riprovazione sociale che non deve terminare con la fine della pena espiata.

Il carcere deve produrre stigma, che deve accompagnare il più a lungo possibile la persona punita, così da andare oltre la stessa durata della detenzione.³ Come altrimenti andiamo a spiegare le pene accessorie che seguono la pena detentiva? Come spiegare la perdita dell'elettorato attivo e passivo dell'ex detenuto, fino a una fantomatica riabilitazione? In terzo luogo il carcere, più efficacemente di qualunque altra pena, presenta una natura espressiva (3), ossia esprime plasticamente e simbolicamente la pretesa di autorità di chi punisce. Il carcerato, meglio di un qualsiasi altro soggetto punito diversamente (si pensi a chi è destinatario di una sanzione pecuniaria o meramente risarcitoria), è gerarchicamente sottoposto a chi lo custodisce e punisce in nome e per conto dello Stato. In questo modo si spiegano le punizioni legittime e quelle illegittime (maltrattamenti e tortura), inferte in quanto soggettivamente ritenute meritate. Infine, l'imprigionamento ha per Massimo Pavarini una chiara natura strategica (4), in quanto è capace di svolgere una funzione di conservazione di preesistenti rapporti di potere. Se così non fosse non si spiegherebbe come negli Stati Uniti gli afroamericani rappresentano il 13% della popolazione libera e poco meno del 50% della popolazione detenuta. Una sovrarappresentazione che trova la sua spiegazione intorno al consolidamento dei rapporti di potere politico ed economico nella società americana.

Anche i dati statistici penitenziari italiani mostrano una selettività del sistema carcerario che colpisce principalmente il sotto-proletariato, i reietti,⁴ i già esclusi. La presenza massiva nelle carceri italiane (discorso riproponibile su scala europea) di persone con doppie diagnosi (di dipendenza e di malattia psichica), di stranieri mai integrati nella comunità territoriale, di uomini senza casa e senza una storia personale di istruzione o lavoro, di analfabeti totali, di poveri

³ Lo scarto tra identità sociale e identità individuale è all'interno dello straordinario saggio critico di Erving Goffman (2018), insuperato nella sua analisi sociologica e etnografica.

⁴ Parola efficacemente usata da Valeria Verdolini nel suo ultimo libro sul carcere (Verdolini 2022).

estremi evidenzia come in carcere arrivino i già esclusi dal *welfare*, rispetto ai quali è tecnicamente impossibile ogni ipotesi di reintegrazione sociale. Come si può reintegrare chi non è mai stato integrato? Come può il carcere svolgere una funzione che la società libera ha preventivamente dismesso? Dunque, il carcere va a perpetuare la condizione di soggezione sociale già presente fuori dalle mura penitenziarie, così consolidando le differenze di classe.

3 **L'osservazione diretta quale strumento interpretativo della realtà**

L'osservazione diretta del carcere, delle sue dinamiche interne, della vita che si svolge dentro, corrobora interpretazioni che vanno oltre il dove essere normativo e costituzionale della pena. Allo stesso tempo costituisce un limite verso eccessi punitivi arbitrari. Come ci ha spiegato nel tempo Luigi Ferrajoli, non c'è una contraddizione logica tra lo scopo normativo-filosofico e la funzione effettiva della sanzione carceraria.⁵ Il primo è quello scolpito nelle leggi. La seconda è quella che tra l'altro si osserva nella realtà. E la realtà ci rimanda agli effetti di una lunga onda populista che ha travolto il sistema penale, le certezze sociali pregresse e anche il carcere. I detenuti tornano ad aumentare vorticosamente, fino ad avvicinarsi alle 60.000 unità con tassi elevatissimi di affollamento. Una crescita nei numeri penitenziari che non trova spiegazione in un corrispondente aumento degli indici di delittuosità. Tutti i reati sono in calo, e non da oggi. Finanche i crimini più odiosi sono ridotti rispetto al passato. Sono sensibilmente diminuiti gli omicidi (da circa 2.000 del secolo scorso agli attuali circa 300 l'anno), mentre nello stesso periodo è cresciuto il numero degli ergastolani. Come spiegare questa apparente contraddizione? Chiunque abbia a che fare con le galere sa che non necessariamente esiste una corrispondenza tra indici di delittuosità e tassi di detenzione. Questi ultimi hanno risposte complesse e dipendono da molti fattori. Ecco tre possibili spiegazioni. La prima è data dalla lunghezza delle pene irrogate. Evidentemente c'è un irrigidimento dei giudici in fase di procedimento. Per fatti analoghi, o anche meno gravi rispetto al passato, si infliggono pene più lunghe. Anche i giudici sono sommersi dalla domanda di penalità. La seconda spiegazione è data dalla riduzione della concessione della liberazione anticipata o di altre misure alternative alla detenzione. Ancora una volta i giudici, questa volta quelli di sorveglianza, sono più timorosi verso la costruzione di percorsi di recupero sociale. Temono le reazioni del mondo di fuori (forze politiche, media). La terza spiegazione è data dalla tipologia di detenuti che entra nel circuito

⁵ La distinzione tra scopo e funzione della pena è dovuta a Luigi Ferrajoli (2014).

penitenziario. Sempre più si tratta di persone che portano con sé storie di esclusione sociale, di marginalità o di disagio psichico. Persone con scarse risorse economiche e relazionali, ridotte opportunità di difesa tecnica e quasi nulle chance di accesso a misure esterne al carcere. Carcere e delitto vanno letti in modo scomposto.

Una visita in una sezione di media sicurezza di un grande carcere metropolitano è sufficiente per comprendere quale sia la composizione sociale della popolazione detenuta e quanto sia arduo, se non impossibile, limitarsi a dare spiegazioni di tipo criminologico classico.

Fino a quando ridurremo la questione carceraria a mera questione criminale non ne comprenderemo i suoi limiti ontologici. La questione carceraria è prioritariamente questione sociale, ma anche questione lavorativa, questione economica, questione culturale, questione sanitaria, questione urbanistica, questione architettonica, questione meridionale, questione etnica, questione nazionale, questione geopolitica, questione elettorale. Di fronte a questa complessità, non valgono le risposte uni-dimensionali.

4 L'osservazione non è mai neutra

Il carcere è sempre più oggi un luogo simbolico e reale, allo stesso tempo, di neutralizzazione e vendetta. Questo è il compito che gli si affida nel discorso pubblico. Altrimenti non si spiegherebbero le condizioni degradate, disumane e indegne in cui versano gli istituti penitenziari, senza che vi siano moti di indignazione istituzionale. Solo così possono essere spiegate anche scelte normative di primo o secondo grado (regolamenti o circolari dell'amministrazione penitenziaria, ad esempio) che comprimono diritti senza un'apparente giustificazione o connessione logica con l'istanza rieducatrice o meramente preventiva. Dietro la decisione normativa che vieta l'esercizio della sessualità per i detenuti, o che non consente colloqui intimi tra le persone in carcere e i loro partner, o che permette una sola telefonata a settimana dalla durata limitata di soli dieci minuti, vi è evidentemente solo un intento meramente afflittivo e punitivo. Si tratta di disposizioni che niente hanno a che vedere con lo scopo normativo e costituzionale della pena. Ugualmente il sistema disciplinare in carcere è ben poco proiettato a finalità educative, o latamente pedagogiche. L'isolamento prolungato per quindici giorni produce effetti devastanti dal punto di vista psicologico e fisico. Eppure è una sanzione ampiamente utilizzata nelle carceri italiane, nonostante norme e suggerimenti da parte di esperti siano volti a ridurre la portata patologica.⁶

⁶ Significativo è a riguardo il documento prodotto da Antigone da PHRI (Physicians for Human Rights - Israel) diretto a contrastare su scala globale l'uso dell'isolamento carcerario.

Piero Calamandrei, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e della caduta del regime fascista, invitava a vedere quello che accade dentro il carcere, a guardare con i propri occhi la sofferenza della reclusione, le assurdità che compongono la vita quotidiana della persona ristretta lungi dall'assomigliare alla normalità della vita libera, le violenze che caratterizzano il rapporto tra custodi e custoditi (Gonnella, Ippolito 2019). Bisogna avere visto, ammoniva, altrimenti ci si affida a un riformismo grigio e ineffettivo. L'osservazione non è mai neutra. Essa, se fondata su un sapere critico, interagisce con l'oggetto osservato andando a dialogare con due grandi nemici del dover essere costituzionale della pena: la stanchezza e il cinismo. Entrambi spingono verso un fare carcerario seduto sulla sua missione sociale afflittiva. Il carcere è un grande pachiderma difficile da spostare in avanti. Per riuscirci è necessaria tanta pazienza. I movimenti sono lenti. L'osservazione, mai neutra, ha il compito di spostare la reclusione verso l'asse costituzionale o quanto meno di denudare il re e decostruire le ambiguità di una pena che si presenta come dolore e vendetta. L'osservazione in primo luogo deve vincere la stanchezza penitenziaria, di cui sono spesso vittime gli stessi operatori penitenziari. Magistrati, direttori, poliziotti, educatori, assistenti sociali, psicologi, medici, infermieri, mediatori culturali, volontari, insegnanti sono spesso chiusi dentro una routine che stanca, che si ripete in modo grigio. Una routine che non scandalizza più, e qui compare il cinismo realista, ossia il secondo nemico del riformismo costituzionale.

Il carcere, come detto non è solo una questione criminale. Esso è anche un'articolata questione antropologica. Ogni tentativo epistemologico di comprensione della pena detentiva va incontro a un fallimento inevitabile, fino a quando non saranno estrapolati da ogni galera nomi, storie, biografie, successi, delusioni, fallimenti, morti, figli, genitori, amori, tragedie. Una persona detenuta non è il suo numero di matricola.

Bibliografia

- Beccaria, C. (2022). *Dei Delitti e delle pene*. Torino: Giappichelli.
- Ferrajoli, L. (2014). *Il paradigma garantista. Filosofia e critica del diritto penale*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Goffman, E. (2018). *Stigma*. Verona: Ombre Corte.
- Gonnella, P.; Ippolito, D. (2019). *Bisogna avere visto. Il carcere nella riflessione degli anti-fascisti*. Roma: Edizioni dell'Asino.
- Pavarini, M. (2014). *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*. Bologna: Bononia University Press.
- Verdolini, V. (2022). *L'istituzione rieetta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*. Roma: Carocci.

È consultabile in inglese al seguente indirizzo web <https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/International%20Guiding%20Statement%20May%202023%20FINAL.pdf>.